

CCLXXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 16 LUGLIO 1968

Presidenza del Presidente DETTORI

INDICE

Congedi	6041
Disegno di legge (Annunzio di presentazione)	6041
Mozione (Annunzio)	6042
Proposta di legge nazionale (Annunzio di presentazione)	6041
Relazione sulla costruzione del palazzo del Consiglio regionale predisposta dalla Commissione di indagine nominata dalla Giunta regionale in attuazione dell'ordine del giorno Lilliu-Mocci approvato il 15 novembre 1967. (Discussione):	
RAGGIO	6042
LILLIU	6050
LIPPI SERRA	6056
Risposta scritta a interrogazioni	6041

La seduta è aperta alle ore 18 e 30.

FRAU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Ghirra ha chiesto 20 giorni di congedo per motivi di salute. Anche l'onorevole Serra ha chiesto 5 giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di proposta di legge nazionale.

PRESIDENTE. Annunzio che è stata pre-

sentata la seguente proposta di legge nazionale:

dai consiglieri Floris - Congiu - Mocci - Contu Anselmo e Lippi:

«Facilitazioni di viaggio per gli elettori iscritti nelle liste elettorali dei Comuni della Sardegna».

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

«Contributi ai patronati scolastici, ai consorzi provinciali dei patronati scolastici e alle casse scolastiche delle scuole e degli istituti di istruzione media secondaria statali di ogni ordine e grado».

«Riduzione dei canoni di affitto dei pascoli per l'annata agraria 1967-1968 in Sardegna».

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

«Interrogazione Cabras - Nioi - Melis Pietrino sui licenziamenti e trasferimenti di personale dipendente dalla SIP in Lanusei». (629)

«Interrogazione Frau sull'esigenza di inviare in "licenza agricola" i militari in servizio per obblighi di leva». (640)

Annuncio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annuncio della mozione pervenuta alla Presidenza.

FRAU, Segretario:

«Mozione Pedroni - Raggio - Melis G. Battista - Birardi - Nioi - Torrente sull'approvigionamento idrico dei Comuni della Sardegna». (50)

Discussione della relazione sulla costruzione del palazzo del Consiglio regionale predisposta dalla Commissione di indagine nominata dalla Giunta regionale in attuazione dell'o.d.g. Lilliu-Mocci approvato il 15 novembre 1967.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sulla costruzione del palazzo del Consiglio regionale predisposta dalla Commissione di indagine nominata dalla Giunta regionale in attuazione dell'ordine del giorno Lilliu - Mocci approvato il 15 novembre 1967; relatore l'onorevole Perantoni.

E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ricordare che il dibattito sulla mozione del nostro Gruppo, concernente, appunto, il Palazzo del Consiglio regionale e la relazione della Commissione consiliare si concluse esattamente otto mesi fa, e cioè il 15 di novembre 1967. Ed è questo il dato sul quale io vorrei richiamare la vostra attenzione. La questione della costruzione del Palazzo del Consiglio si è dunque trascinata per altri otto mesi, e non si può dire che in questo periodo abbia fatto grossi passi in avanti, come del resto risulta dall'esame della relazione della Commissione di indagine nominata dalla Giunta sulla base dell'ordine del giorno approvato dalla maggioranza del Consiglio. La questione non ha fatto molti passi in avanti, mentre il trascorrere di tutto questo tempo ha causato altri notevoli danni per l'Amministrazione regionale.

Gli accertamenti, di cui oggi discutiamo, dovevano concludersi, così diceva l'ordine del giorno, ed in tal senso si impegnava la Giun-

ta, non oltre il 31 gennaio del 1968. In occasione della discussione del disegno di legge per la indennità ai componenti della Commissione di indagine, la Giunta ha dato una giustificazione del perchè i termini fissati dall'ordine del giorno della maggioranza siano stati così abbondantemente superati. Quella spiegazione, tuttavia, non cancella il dato concreto, e cioè che abbiamo perso altri otto mesi. Risulta oggi evidente, a me pare, che la conclusione che la maggioranza impose al dibattito del novembre del 1967 aveva solo l'obiettivo di eludere le conseguenze (principalmente in ordine alle responsabilità) che la vicenda imponeva; aveva solo l'obiettivo di far prendere tempo con l'assunzione di un impegno che probabilmente gli stessi proponenti sapevano non potersi adempiere nei termini indicati. Ancora una volta, dunque, per coprire la responsabilità ed i responsabili si sono sacrificati gli interessi di carattere generale ed alle responsabilità del passato se ne aggiungono ora delle nuove. Si è perso del tempo ancora, si sono causati ulteriori danni la cui entità io non sono in grado di determinare, ma che certamente non sono lievi.

Il problema si ripropone oggi sostanzialmente negli stessi termini di allora o pressappoco. Non perchè il lavoro della Commissione di indagine sia stato del tutto inutile, questo non credo si possa e si debba dire, ma perchè la Commissione innanzitutto, per quanto concerne le cause e le responsabilità del ritardo, non poteva dire molto di più di quanto accertò e di quanto disse la Commissione consiliare. Infatti molto di più non ha detto, la Commissione di indagine, salvo quegli approfondimenti di carattere tecnico e quelle precisazioni assai interessanti, del resto, che tutti quanti abbiamo potuto leggere. E per quanto più specificamente attiene al punto A dell'ordine del giorno liberale, accolto, come si ricorderà, dalla Giunta come raccomandazione, la Commissione di indagine non poteva fare, e non ha fatto, infatti, ciò che è compito della Magistratura amministrativa. Per quanto riguarda, poi, la convenienza o meno di insistere sull'area della via Roma e di cambiare o meno la struttura in cemento

armato del progetto originario con una struttura in acciaio, la Commissione di indagine ha offerto valutazioni e pareri assai interessanti, ma che potevano benissimo essere acquisiti in modo assai più spedito.

Tutto sommato, per quanto concerne le cause del ritardo e le responsabilità, noi oggi sappiamo esattamente quello che sapevamo otto mesi fa. Per quanto riguarda, invece, le valutazioni tecniche relative alle soluzioni da dare alla costruzione del palazzo, queste valutazioni le abbiamo avute, autorevoli e dotte, ma, come prima dicevo, potevamo averle senza ricorrere ad una Commissione di indagine e senza impegnare altri otto mesi di tempo. Neppure si può dire, io credo, che la relazione della Commissione di indagine abbia del tutto colmato le inevitabili lacune presenti negli accertamenti della Commissione consiliare; e neppure si può dire che tutte le risposte ai quesiti tecnici siano adeguate, siano complete, siano interamente soddisfacenti, mentre per converso troviamo nella relazione risposte a quesiti non posti e forse, almeno a mio giudizio, inopportuni.

Porterò solo qualche esempio. La relazione della Commissione di indagine ritiene che la rielaborazione del progetto per la trasformazione delle strutture in cemento armato in strutture in acciaio non comporti particolari difficoltà di ordine urbanistico e comunque tali da essere incompatibili con le vigenti norme urbanistico-edilizie, e l'esame sembra essere abbastanza dettagliato ed attento per quanto concerne l'incremento dei volumi e delle altezze in rapporto con il piano regolatore e le prescrizioni della legge ponte sulla urbanistica. Tuttavia alcune questioni sono eluse. Ad esempio: l'assetto della via Sardegna, la cui sezione, in conseguenza del progetto rielaborato, dovrebbe subire una radicale trasformazione; e neppure si risponde ad un quesito che è stato posto dalla Commissione consiliare concernente il modo di bloccare le infiltrazioni delle acque nell'area della via Roma, questione che, come i colleghi sanno, non è certo di poco conto. Ed ancora risulta evidente che si è tentato di coinvolgere nelle responsabilità di tutta questa vicenda la

Presidenza del Consiglio, facendo risalire alla richiesta di estensione del condizionamento d'aria avanzato dalla stessa Presidenza, la esigenza, la necessità della modifica delle strutture del palazzo. Ma, poi, come in concreto questo tentativo sia stato posto in essere e per responsabilità di chi sia stato posto in essere, non è stato completamente chiarito neppure dalla Commissione di indagine.

Infine c'è la questione dell'impresa. Per quanto concerne l'impresa, la relazione della Commissione di indagine afferma, con dovizia di elementi e di documentazioni, che ad essa non può essere attribuita responsabilità alcuna. Noi non possiamo che prendere atto, evidentemente, di questa affermazione, per quanto in questa sede, che è sede politica, la questione della responsabilità della impresa è, a mio parere, di importanza secondaria. Noi abbiamo concordemente apprezzato l'efficienza dell'Ufficio legale dell'impresa e credo che oltre questo apprezzamento non sia opportuno, in questa sede, andare.

Fatte queste osservazioni, debbo dire che, al di là delle lacune, di certi silenzi, di certe interpretazioni non sempre convincenti, dobbiamo esprimere il nostro apprezzamento per la relazione della Commissione di inchiesta e per la accurata attività di accertamento che l'ha preceduta. Un lavoro non del tutto inutile, ho detto prima, anche se le conclusioni cui perviene sono le stesse cui pervenne la Commissione consiliare, anzi proprio per questo un lavoro non del tutto inutile. Ma io mi domando, e credo che tutti dobbiamo domandarci: era davvero indispensabile una tale indagine? Era davvero indispensabile una indagine, alla conclusione della quale ci troviamo esattamente al punto di prima, avendo però sprecato altri otto mesi e causato nuovi oneri alla Amministrazione regionale? Si dirà che oggi possiamo disporre di tutta una serie di autorevoli pareri su importanti problemi di carattere tecnico, e questo è vero, senza dubbio; ma questi pareri autorevoli si potevano certamente avere, non dico in otto giorni, forse pochi, ma certamente in assai meno di otto mesi. Ecco, dunque, che anche questi otto mesi fatti trascorrere inutilmente e tutte le

conseguenze che ne derivano, in modo particolare la sospensione dei lavori per altri otto mesi, devono essere aggiunte, a nostro avviso, al conto delle responsabilità politiche ed amministrative, conto che è ancora aperto e che deve essere saldato.

Questo problema delle responsabilità politiche, innanzitutto, e delle responsabilità di carattere tecnico-amministrativo, si riapre oggi in pieno di fronte alla relazione della Commissione di indagine, la quale conferma, completamente, gli accertamenti della Commissione consiliare, ed anzi per taluni aspetti quegli accertamenti sottolinea ed arricchisce. Responsabilità per il modo in cui l'area è stata acquisita; responsabilità di chi ha elaborato ed approvato progetti che si sono poi dimostrati irrealizzabili; responsabilità per l'invenzione della sorpresa geologica; responsabilità per il confuso susseguirsi delle perizie di variante. Certo, tutte queste responsabilità occorre accertare meglio, attribuire ad esse la paternità, colpire. Ma vi è, onorevoli colleghi, una questione ancora più grave e che viene prima di ogni altra in materia di responsabilità, e sta nel fatto che le Giunte che si sono succedute, non dalla volontà di colpire le responsabilità sono state mosse, ma dalla volontà di coprire queste responsabilità. Gli atti compiuti dalle Giunte risultano essere stati dettati dall'affannoso sforzo di tamponare, di coprire, di evitare che la verità venisse fuori. E quando è risultato evidente che non erano più sufficienti le semplici varianti, ma che era invece necessario il rifacimento del progetto, ecco l'ultimo incredibile tentativo: addossare alla Presidenza del Consiglio la responsabilità della rielaborazione del progetto, scaricare sul Consiglio le colpe di una vicenda alla quale era ed è del tutto estraneo. E questi altri otto mesi, dal novembre ad oggi, non sono stati forse altro tempo guadagnato nel tentativo che qualche cosa potesse essere fatta ancora per coprire e per nascondere? E vorrei aggiungere, onorevoli colleghi, che per perseguire questo scopo, le Giunte non hanno esitato, consentitemi l'espressione ma non ne trovo di più adeguata, non hanno esitato a prendere a gabbo l'intero Consiglio re-

gionale facendo dinanzi ad esso, per tanto tempo, in diverse occasioni una serie di affermazioni del tutto infondate. Che poi le Giunte ed in modo particolare i Presidenti delle Giunte e gli Assessori ai lavori pubblici tutto ciò abbiano fatto di loro iniziativa, in piena coscienza, o a ciò siano stati indetti o essi stessi siano stati sorpresi nella loro buona fede, certo, ha una importanza, non lo metto in dubbio, relativa, ai fini della fondamentale responsabilità politica. Semmai tutto ciò serve a collocare la responsabilità solo su un piano squisitamente ed esclusivamente politico.

La famosa relazione dell'allora Assessore ai lavori pubblici, onorevole Alfredo Atzeni — oggi possiamo dirlo con assoluta convinzione alla luce della relazione della Commissione di indagine — è una collezione di fandonie, onorevoli colleghi. Io non dubito affatto dell'assoluta buona fede dell'onorevole Atzeni. Posso essere convinto e sono convinto che egli mai ha inteso recare offesa all'intero Consiglio, e tuttavia quella relazione era e rimane una collezione di fandonie, che porta la firma e quindi la responsabilità dell'onorevole Alfredo Atzeni. Bisogna però dire, onorevoli colleghi, che l'onorevole Atzeni stese e firmò quella relazione quando ancora non si conosceva la realtà accertata dalla Commissione consiliare. Non aveva sotto gli occhi, l'onorevole Alfredo Atzeni, quando stese la relazione che ho definito una collezione di fandonie, la chiara documentata relazione della terza Commissione permanente del nostro Consiglio regionale. Altrettanto, però, purtroppo, non si può dire dell'onorevole Del Rio, Presidente della Giunta. Quando pronunciò, il 15 di novembre dello scorso anno, il suo intervento nel corso del dibattito sulla mozione del nostro Gruppo, conosceva bene la relazione della Commissione consiliare, sapeva bene che i fatti in essa denunciati non potevano essere contestati; sapeva bene che proprio per la sua oggettività la relazione era stata approvata all'unanimità, compresi tutti i commissari della Democrazia Cristiana. E tuttavia, l'onorevole Del Rio, in quella occasione, riprese e ribadì le affermazioni contenute nella relazione dell'onorevole Atzeni.

Io vorrei invitare gli onorevoli colleghi a rileggere il discorso che, appunto il 15 novembre dello scorso anno, pronunciò in occasione di quel dibattito l'onorevole Del Rio; a rileggere quel discorso e a confrontarlo con le risultanze della Commissione di indagine, costituita da autorevoli esperti nominati per altro dalla Giunta regionale, non dal Consiglio.

Io vorrei accennare solo ad alcuni aspetti del problema. La questione della scelta dell'area e quella della sua acquisizione. Di questo si è discusso molto, come voi ricorderete, si è fatto di ciò perfino la causa fondamentale dei ritardi e di quanto in seguito si è verificato. In verità taluni — ricordo, ad esempio, l'onorevole Lilliu — si limitarono ad avanzare dubbi sulla validità di quella scelta solo sotto il profilo urbanistico. Altri invece tentarono di fare della scelta dell'area di via Roma la sola unica causa di tutta la complessa vicenda. Si disse che si trattava di un'area infelice sotto il profilo urbanistico — e questo può anche discutersi — ma poi si aggiunse che si trattava anche di un'area indicata da proprietari contro la cui avidità la Amministrazione regionale si trovò disarmata; un'area popolata da abusivi resistenti ad ogni tentativo di sfratto, un'area stracolma di sorprese geologiche, e così via. Responsabile di tutto chi quell'area scelse, cioè il Consiglio regionale.

La Commissione tecnica, colmando una giustificata ed inevitabile lacuna del lavoro della Commissione consiliare, ha fatto chiaramente, io credo, giustizia di tutto ciò. Per quanto riguarda l'aspetto urbanistico del problema le valutazioni della Commissione tecnica sembrano essere assai più vicine alle nostre posizioni, a quelle che assumemmo anche nel novembre dello scorso anno, se non a quelle dei critici della scelta della via Roma. E' ben vero, non lo ignoro, che si afferma che sotto il profilo meramente tecnico ed economico finanziario la zona più conveniente era quella di Su Siccu. Questo è detto chiaramente nella relazione della Commissione di indagine, ma si aggiunge, però, cogliendo in pieno la sostanza delle considerazioni che mossero il Consiglio nel fare la scelta della via Roma, che non può essere messo in dubbio il fatto

che la via Roma presentasse allora e presenti ora, rispetto alla via Colombo, migliori requisiti di rappresentatività per i quali, tenuta presente la destinazione dell'edificio o la sua funzione anche simbolica, si spiega perfettamente la preferenza data ad essa, con un giudizio che va oltre il profilo tecnico ed economico ed acquista il significato di una valutazione politica.

Ma, più avanti, la relazione della Commissione esprime l'avviso che la soluzione di continuare la costruzione sull'area prescelta della via Roma, sia senz'altro da preferire alla soluzione di edificare sull'area di via Colombo. E ciò non solo in forza di uno stato di necessità (le opere già costruite, la difficoltà di cedere l'area con pieno realizzo delle somme spese, i rapporti con l'impresa e così via) anche se questi elementi hanno giocato un ruolo nella determinazione, nel parere espresso dalla Commissione. Non principalmente per questo la Commissione esprime il parere che si debba continuare in via Roma, ma anche e particolarmente sotto il profilo della congruità urbanistica, collocandosi, afferma la Commissione di indagine, il palazzo del Consiglio come cerniera capace di connettere il nuovo centro direzionale alla zona ottocentesca di via Roma ed al centro storico vero e proprio e quindi collocandosi il palazzo nell'ambito di un disegno urbanistico valido, un disegno di integrazione e di connessione tra l'antico ed il nuovo.

Per quanto riguarda poi la acquisizione delle aree, l'onorevole Del Rio affermò il 15 novembre scorso, riassumendo e facendo proprie le posizioni sino allora espresse dalle diverse Giunte, che si era diffusa la persuasione che l'area della via Roma fosse libera ed immediatamente acquisibile, ma che, continua sempre l'onorevole Del Rio, quando si cominciò a trattare si scoprì che di quel complesso di aree era libera soltanto quella della Banca d'Italia. Si diffuse questa opinione, afferma l'onorevole Del Rio, e quando si cominciò a trattare, ci si accorse della sua infondatezza. Ma la Commissione di indagine smentisce questa affermazione, poichè se è vero che i primi inviti ai proprietari vengono fatti nel

V LEGISLATURA

CCLXXXVII SEDUTA

16 LUGLIO 1968

marzo del 1956, è altresì vero che oltre un anno prima, ed esattamente il 19 gennaio del 1955, l'Assessorato regionale ai lavori pubblici inviava al Presidente della Giunta ed a tutti gli Assessori una nota dalla quale risulta, così come afferma la Commissione di indagine, che alcuni proprietari, avuta notizia attraverso la stampa della scelta definitiva dell'area, avevano iniziato atti moratori tendenti a ritardare lo svolgimento delle trattative a fini speculativi. Infatti i proprietari che avevano chiesto da anni al Comune ed ottenuto permessi di costruzione, stavano apprestandosi in tutta fretta all'inizio dei lavori da tempo autorizzati e stavano sollecitando al Comune i permessi non ancora ottenuti. Tutto ciò metteva l'Amministrazione regionale in stato di inferiorità rispetto al proprietario e poteva creare un danno finanziario. I proprietari vennero invitati dallo stesso Assessorato a trattare, sempre nel 1955, nel gennaio, la bonaria cessione della proprietà, ma da informazioni assunte (sempre secondo quella nota) risultò che parecchi di essi intendevano non addivenire ad accordi ed opporsi alla espropriazione.

Fatto presente tutto questo, la nota dello Assessore ai lavori pubblici prospettava la opportunità e la necessità di addivenire con tutta urgenza alla presentazione e discussione di una legge regionale che disponesse la costruzione del Palazzo della Regione in via Roma e dichiarasse la pubblica utilità dell'opera e disponesse i modi dell'esproprio, la determinazione della indennità e la occupazione provvisoria. Dunque, la Giunta sapeva esattamente come stavano le cose, e sapeva anche che l'unico modo per procedere rapidamente ad acquisire le aree, respingendo le pretese dei proprietari, era quello di ricorrere alla espropriazione. Lo sapeva con oltre un anno di anticipo rispetto alla data di invio delle prime richieste, dei primi inviti ai proprietari. Ma sosteneva l'onorevole Del Rio nel suo discorso citato, che l'Amministrazione regionale non aveva gli strumenti per ricorrere alla procedura espropriativa e che in ogni modo la valutazione dei valori delle aree, anche nel caso di esproprio, sarebbe stata soggetta ad una

infinità di cause nanti la Magistratura ordinaria. Ancora una volta la relazione della Commissione di indagine smentisce questa affermazione e voglio anche qui riferire testualmente quello che viene detto. «La Commissione — si afferma nella relazione — non può esimersi dall'esprimere l'avviso che tali cause di ritardo probabilmente sarebbero state eliminate o fortemente ridotte e attenuate se fin dall'inizio, prevedendo che le pretese dei proprietari si sarebbero fatte tanto più elevate quanto più vicino fosse stato il momento dell'occupazione totale dell'area, si fosse adottata, anche in mancanza di apposita normativa regionale e con ricorso alla legislazione statale, la procedura della espropriazione pubblica, per pubblica utilità, degli immobili di proprietà privata, o comunque, anche volendosi raggiungere una bonaria composizione con i proprietari, si fosse tenuto a disposizione lo strumento dell'esproprio, allo scopo di impedire ai privati fin dall'inizio dei lavori di approfittare della loro posizione nella determinazione del valore delle loro proprietà». E continua ancora la Commissione: «Se l'espropriazione per pubblica utilità è effettuata con l'osservanza della legge, manca all'espropriato la occasione, la possibilità di invocare dal competente organo giurisdizionale l'annullamento del provvedimento espropriativo e tutto al più l'espropriato potrà insistere perchè gli venga riconosciuto il giusto indennizzo senza che ciò ritardi ed ostacoli la realizzazione dell'opera pubblica». Ed ancora: «E' vero che la Regione nel momento in cui doveva iniziare il procedimento di acquisizione dell'area non aveva ancora emanato una sua legge espropriativa e non poteva pertanto adottare i provvedimenti all'uopo necessari, ma, come già osservato, la mancanza di diretti poteri non poteva impedire che si facesse ricorso al potere degli organi dello Stato».

Mi fermo a questo punto per quanto la parte citata, assai interessante e ricca di elementi, della relazione della Commissione meriterebbe citazioni senza dubbio molto più ampie. Affermava ancora l'onorevole Del Rio: «Vennero eseguite trivellazioni profonde e l'entità delle falde d'acqua accertate fu modesta, tan-

to che si ritenne sufficiente incrementare in progetto la somma per imprevisti di altri sette milioni per eventuali aggettamenti. In seguito — è sempre l'onorevole Del Rio — ben altri risultati hanno sovvertito le iniziali previsioni. La dimensione dell'entità della sorpresa geologica incontrata in corso d'opera era tale che non riguardava solo la natura e la compattezza del terreno, ma anche la presenza di acque nelle quote di scavo». Di parere esattamente contrario è la Commissione di indagine, la quale nella sua relazione, come i colleghi ben sanno, ma consentite che io la richiami, afferma: «Ad avviso della Commissione le cause del ritardo sono varie, ma tra esse non può essere annoverata la natura del suolo e la cosiddetta sorpresa geologica. Infatti, la natura del suolo e le correlative difficoltà di fondazione erano già note attraverso la relazione del 14 marzo del 1952 della Commissione tecnica per l'esame delle aree disponibili ed erano state confermate dai risultati delle trivellazioni affidate alla Ferrobeton nel marzo 1958, risultati che, portati a conoscenza dei progettisti, erano stati da questi tenuti presenti in sede di progettazione delle fondazioni». Ed a questo proposito ancora la relazione così si esprime: «Quindi, i dati iniziali dei sondaggi contengono già le notizie che si ritrovano in fase esecutiva e non si giustifica di conseguenza la tesi» (che è quella che ci ha riproposto il 15 novembre l'onorevole del Rio), «che vi siano state "sorprese geologiche", mentre si può ammettere che una sorpresa sia stata la portata imprevista della falda sotterranea, su cui, con una maggiore diligenza, si sarebbero potuti avere i dati necessari anche in fase di sondaggio». Ed infine, per quanto riguarda questo aspetto, così prosegue la relazione della Commissione: «Non si può non rilevare la sommarietà con la quale risulta redatta la relazione che il Comitato tecnico regionale approvò, assieme con tutte le proposte in essa contenute, in data 5 luglio 1958, senza mettere nel dovuto rilievo la superficialità con cui le questioni tecniche erano state impostate e soprattutto la insufficienza del progetto statico di massima».

«L'impresa [continua sempre la Commis-

sione] cui spettava per contratto la redazione e, per legge, la responsabilità del progetto statico e della sua esecuzione, ritenne di garantirsi affidando l'incarico della progettazione statica agli stessi ingegneri Carè e Giannelli. Ma, non appena si passò alla redazione degli esecutivi, alla realizzazione delle opere e degli scavi, si dovette convenire nell'impossibilità di realizzare i plinti del corpo A sotto cinque metri di acqua e perciò le strutture vennero impostate su pali, mentre per la presenza di acqua, e la disuniformità del piano di posa, non si poterono realizzare neppure i plinti dei corpi B e C, che furono sostituiti con una platea. L'importo dei lavori salì di conseguenza a circa il triplo del previsto e ciò senza contare l'incidenza delle riserve della impresa, delle quali si parlerà più oltre». Ancora, per concludere questa parte del mio intervento, l'onorevole Del Rio afferma (è sempre il discorso di otto mesi fa che cito): «La impresa era stata incaricata della revisione delle strutture perchè era opinione comune di tutti i tecnici che il palazzo fosse architettonicamente da revisionare. Il Comitato tecnico regionale formulando i voti si è attenuto alle procedure seguite dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. La critica del Comitato tecnico non attiene al progetto originario, ma ai calcoli fatti dall'impresa».

Ed ecco la risposta, che è ancora una smentita della Commissione tecnica, la quale afferma esattamente: «Circa le strutture in elevazione, di fronte alle insistenze della direzione dei lavori per avere calcoli o disegni definitivi, specie nell'impegnativa ossatura del corpo b, gli ingegneri Carè e Giannelli cercarono una soluzione facendo proporre dalla impresa in data 12 maggio 1964 la sostituzione dell'acciaio al cemento armato nelle strutture portanti proprie del corpo b». Ed ancora, sempre a questo proposito la Commissione afferma: «La direzione dei lavori ebbe occasione, come si è ricordato, di rilevare taluni inconvenienti nel progetto originario delle strutture in cemento armato, ma non può non osservarsi che tali inconvenienti avrebbero potuto essere rilevati dagli organi tecnici di vigilanza e di direzione con congruo antici-

V LEGISLATURA

CCLXXXVII SEDUTA

16 LUGLIO 1968

po, in modo da non causare ritardi nelle pratiche di autorizzazione dei necessari ridimensionamenti e, come in effetti è avvenuto, nella rielaborazione del progetto originario. La stessa osservazione vale per quanto riguarda il succedersi, in modo non coerente e comunque non ordinato e non chiaro, delle soluzioni e perizie di varianti a cui si è fatto cenno e così via».

Ora, mi pare, onorevoli colleghi, che bastino questi accenni alla relazione della Commissione tecnica di indagine (e altri richiami, pure di estremo interesse, evito, perchè la relazione è nota a tutti voi e credo che tutti voi concordiate sulla sua importanza) per affermare che essa smentisce punto per punto le affermazioni fatte in Consiglio dall'onorevole Del Rio nel novembre dello scorso anno. Risulta ancora una volta, in modo incontestabile, che il Presidente della Giunta ha fatto in Consiglio affermazioni del tutto infondate. L'onorevole Del Rio conosceva gli accertamenti della Commissione consiliare e sapeva bene che quegli accertamenti corrispondevano alla realtà e non potevano essere contestati. Certamente l'onorevole Del Rio sapeva, nel momento in cui la maggioranza presentava l'ordine del giorno per la formazione della Commissione tecnica, e nel momento in cui egli stesso, del resto, accettava il punto a) dell'ordine del giorno liberale, che la Commissione tecnica avrebbe punto per punto confermato la relazione della Commissione consiliare. E quindi sapeva, pronunciando il discorso del 15 novembre scorso, con le gravi affermazioni in esso contenute, di andare verso una sicura e clamorosa smentita. Eppure quel discorso lo ha pronunciato e quelle affermazioni infondate le ha fatte.

La domanda che io pongo, che pongo a me stesso, che pongo a voi, che vorrei porre al Presidente della Giunta è questa: perchè egli ha ritenuto di dover correre questo rischio? Per quale ragione? E' una domanda, questa, che solleva problemi politici assai delicati, direi che solleva il problema centrale, che supera di gran lunga tutti gli altri, e le responsabilità ad essi collegate e pur gravi che costellano tutta la vicenda. Perchè la Democra-

zia Cristiana e la maggioranza di centro-sinistra, e i colleghi socialisti hanno ritenuto di doversi spingere a un punto tale da esporre in questo modo lo stesso Presidente della Giunta regionale? E perchè l'onorevole Del Rio, che pure sappiamo tutti essere assai rispettoso nei confronti del Consiglio e che sappiamo essere consapevole dell'incombenza che su di lui grava per la difesa della dignità e del prestigio suoi e dell'intera Giunta, perchè l'onorevole Del Rio ha accettato di esporsi fino a questo punto? Se questo egli ha fatto, come ha fatto, la ragione deve essere molto seria, evidentemente, ed assai forti e autorevoli le forze che a ciò lo hanno indotto. Io non dirò che è stato plagiato, per usare una espressione che pur essendo di moda in questi giorni, tuttavia potrebbe concorrere ad alimentare un certo clima, la caccia alle streghe che tutti credo abbiamo denunciato. Certo si è che egli ha dovuto dare retta a ragioni assai serie, a valutazioni politiche assai serie e probabilmente a forze politiche che hanno una notevole ascendenza, una fortissima ascendenza sulla Giunta e sul Presidente della Giunta. Ed è su questo punto che bisogna fare chiarezza. Non si può tollerare che queste ragioni rimangano ancora in ombra. E il compito di far luce spetta alla maggioranza, e principalmente, io credo, all'onorevole Del Rio. Per quanto ci riguarda, pur ignorando di questa vicenda tanti risvolti e tanti particolari che forse sono noti solamente a pochi, crediamo che la spiegazione, sul piano politico generale, dello atteggiamento delle passate Giunte e dei loro responsabili, e l'atteggiamento più recente di questa Giunta e del suo Presidente, debba ricercarsi nel modo in cui si è gestito e si gestisce ancora l'istituto regionale, debba ricercarsi nella classe dirigente che di questa gestione è responsabile, e che ancora una volta ha dimostrato e dimostra incapacità e inettitudine: una gestione che consente che in Sardegna si faccia solamente quello che i privati vogliono si faccia, perchè corrisponde al loro tornaconto, al loro interesse speculativo o di profitto.

L'unica capacità che la classe dirigente sarda, quella che ha gestito l'istituto, la Regio-

ne e l'autonomia, ha sino ad ora dimostrato è stata nel tener bordonare ai gruppi privati in tutte le loro iniziative. Ma quando il potere pubblico ha tentato di assumere e realizzare iniziative in proprio ne sono venuti fuori i mattatoi che stanno chiusi e un palazzo che non riesce a elevarsi dalle sue fondamenta. E spiace davvero che tanti socialisti, tanti compagni socialisti che abbiamo visto schierati in questi giorni dalla parte dell'onorevole Mancini, spiace che tanti socialisti con questa filosofia della gestione del potere siano o dimostrino di essere del tutto d'accordo.

Questa, dunque, è la verità. Le responsabilità della Giunta Del Rio sono assai gravi, a nostro parere, persino più gravi in certa misura delle Giunte che l'hanno preceduta. Pari alle Giunte precedenti è la Giunta Del Rio per quanto concerne incapacità e inettitudine; pari alle precedenti nella politica di sostanziale subordinazione del potere pubblico ai grandi gruppi privati e agli agrari assenteisti. Ma dalle altre questa Giunta si distingue nella ostinata difesa di questa politica, di questo tipo di gestione del potere regionale proprio nel momento in cui il fallimento di questa politica e di questa gestione è più evidente. Ecco di che cosa è rimasto vittima l'onorevole Presidente della Giunta, l'onorevole Del Rio, con il discorso del 15 novembre. E' stato costretto a difendere ad oltranza questa politica e questo tipo di gestione: una difesa ad oltranza, persino correndo il rischio di mandare allo sbaraglio gli uomini della maggioranza e della stessa Giunta.

La difesa della vecchia politica è la caratteristica di questa Giunta, caratteristica che emerge non solo da questa vicenda del palazzo, ma dal modo in cui i problemi vengono impantanati, si lasciano stagnare le questioni, mentre la situazione in Sardegna urge, si fa drammatica. Si guardi alla vicenda del Piano di rinascita; al fallimento del piano quinquennale si risponde col quarto esecutivo. E quando contro di questo si solleva la protesta generale e se ne chiede il rigetto, l'onorevole Abis vaga da un Comitato zonale all'altro solo per tentare di difendere quel programma, non per tentare di cogliere il senso, la ragione, la

motivazione della opposizione profonda che sale dalle masse popolari. Solo in virtù di questa capacità, in realtà, la Giunta continua a vivere. Domani, io credo, l'onorevole Del Rio riceverà, così mi è stato detto, una rappresentanza di braccianti, di contadini e di pastori, la quale lo richiamerà alla urgente necessità della predisposizione ed attuazione delle direttive obbligatorie e dei piani di trasformazione in agricoltura, e cioè a degli impegni sempre rinnovati e mai rispettati. Ora, dirà forse domani l'onorevole Del Rio, che questa Giunta, espressione di una politica e di una gestione del potere incapaci a costruire, in dieci anni, un palazzo, questa Giunta che questa incapacità ha difeso sino al punto d'aver umiliato il proprio Presidente di fronte all'assemblea e di fronte alla opinione pubblica, dirà domani ai braccianti ed ai pastori ed ai contadini che questa Giunta, che non ha saputo con la politica sua e delle precedenti costruire un palazzo e neppure trovare la forza di denunciare le responsabilità di questa mancata costruzione, che questa Giunta ha la forza, la volontà politica di attuare una linea di politica agraria eversiva della attuale struttura, liquidatrice del parassitismo? Dirà questo, domani, ma nessuno potrà credergli alla luce della esperienza non solo antica, ma anche recente.

Ecco, dunque, le ragioni per le quali poniamo a questo punto, avanti ad ogni altro, il problema della responsabilità. E' la stessa relazione della Commissione tecnica che ci propone con nuova forza ed acutezza questo problema: il problema delle responsabilità politiche, innanzitutto. L'onorevole Del Rio, ha il dovere di trarre le conseguenze politiche da tutte le vicende del palazzo, anche da quelle più recenti di cui porta piena la responsabilità quale Presidente della Giunta. Medesimo dovere hanno coloro che questa responsabilità hanno condiviso e condividono nel passato ed in questi ultimi mesi.

C'è inoltre, il problema delle responsabilità di carattere tecnico amministrativo. Anche a questo proposito emergono dalla relazione tecnica fatti e responsabilità di indubbia gravità, che hanno determinato un danno cospicuo

alla Amministrazione regionale, un danno di centinaia di milioni. I colpevoli debbono essere individuati. Noi riteniamo che, a questo fine, il Consiglio debba, con una decisione formale, solenne, richiamare sui fatti accertati l'attenzione e l'intervento della Magistratura amministrativa. Riteniamo che debba essere il Consiglio a compiere questo atto, e non ciascun Gruppo o i singoli consiglieri. Noi non intendiamo dare a questo atto, prevalentemente almeno, un valore punitivo, di pura e semplice persecuzione nei confronti dei singoli. Vogliamo dare a questo atto il significato di un atto politico, di un momento di avvio di una autocritica da parte della maggioranza, di un momento di assunzione piena di responsabilità da parte dell'intero Consiglio per recuperare appieno la fiducia delle masse e della opinione pubblica nell'istituto autonomistico e nella stessa assemblea.

Se questo non verrà fatto, se questo non si farà, non è vero, onorevoli colleghi, che ci si limiterà a porre una pietra sul tutto con la sola conseguenza che nessuno pagherà, fatto questo già di per sé del resto abbastanza grave. No. Si pagherà lo stesso, ma a pagare saranno ancora una volta l'Istituto autonomistico e il nostro Consiglio. Appena qualche giorno fa il Presidente della nostra assemblea ci ha richiamati anche ai problemi della funzionalità del Consiglio, della sua vita interna, al modo di fare assolvere all'assemblea le sue funzioni, nel rispetto pieno delle sue prerogative, dicendoci assai giustamente che vi sono cose che dipendono da altri organi dello Stato, ma che molto dipende da noi, dalle decisioni che spetta a noi in piena autonomia e responsabilità di assumere. E ci ha richiamato a una serie di questioni, dai rapporti tra legislativo ed esecutivo allo snellimento dei lavori, alla riforma dei regolamenti e delle strutture; questioni sulle quali credo vi sia grande sensibilità da parte di tutti i settori del Consiglio. Ma a monte di questi problemi, pur così importanti e pur così largamente condivisi, vi è la esigenza della manifestazione di una volontà politica nuova, che segni l'inizio di una svolta, di quella svolta che da tante parti viene auspicata. Ecco ciò che noi chie-

diamo, in sostanza; dopo di che si potrà chiedere a ciascuno di noi di dare un parere, di contribuire a risolvere, partecipando responsabilmente alle decisioni, i problemi che si pongono in ordine alla ripresa dei lavori del palazzo e alla sua sollecita realizzazione. Dopo di che discuteremo se debba insistersi sull'area di via Roma, come la Commissione tecnica suggerisce, o meno. Potremo anche approfondire l'esame di proposte recenti, e non prese in esame dalla Commissione tecnica, come quella della utilizzazione del palazzo storico di Piazza Palazzo, ricostruendo l'ala di San Placido, lasciata sino ad ora in uno stato di deplorabile abbandono, nel quadro di un piano di sistemazione dell'intero centro storico cittadino.

Ma prima di affrontare l'esame dei modi in cui arrivare a dare al Consiglio il suo palazzo, nella soluzione più adeguata e nei tempi più brevi, occorre affrontare e liquidare il problema della responsabilità politiche e di carattere tecnico amministrativo per quanto sino ad oggi è avvenuto. E ciò anche per garantire che per il futuro qualsiasi soluzione si dovrà adottare non si andrà incontro ad altre e forse più complesse e tormentate vicende, per garantire che le soluzioni che si adotteranno saranno sottratte a manovre speculative che già vediamo dispiegarsi e premere verso l'una o l'altra soluzione. Questa è la nostra posizione, sulla quale ci permettiamo di chiedere una riflessione da parte di tutti i colleghi e di quelli della maggioranza, in modo particolare. La quale maggioranza può certo, poichè ne ha la forza, respingere questa posizione. Allora non si pretenda di chiedere il nostro apporto nella definizione delle questioni rimaste aperte perchè questo apporto si renderà impossibile. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, giusto a otto mesi di distanza dal vivace e inconcluso dibattito che se ne fece nei giorni dal 13 al 15 novembre 1967, torna all'esame del Consiglio, attraverso la

Commissione permanente «lavori pubblici, trasporti, comunicazioni e turismo», l'argomento della costruzione del palazzo del Consiglio Regionale della Sardegna. Quella parte del Consiglio che, nelle sedute del novembre dello scorso anno, rifiutò di usare il complesso problema del palazzo come strumento di battaglia politica per il rovesciamento dell'attuale maggioranza e, in prospettiva più lontana, un'arma elettorale nell'imminenza della consultazione del maggio, preferì piuttosto, sulla scorta anche della ampia e seria indagine contenuta nella relazione presentata dalla terza Commissione, la via di procedere, non concludendo perchè «incompetente» la Commissione stessa, a un approfondimento degli aspetti tecnici, urbanistici ed estetici del problema, da demandarsi ad una Commissione di esperti altamente qualificati. Ed in tal senso il Consiglio deliberava, il 15 novembre del 1967, votando a maggioranza un ordine del giorno firmato dal collega onorevole Mocci e da me. E poichè, nel testo della relazione della terza Commissione come nel corso del dibattito, qualche atto amministrativo e soprattutto talune «distonie» degli organi tecnici della Regione apparivano tali da chiedere un opportuno chiarimento, la Giunta, dopo che fu approvato l'ordine del giorno, non ebbe difficoltà ad accettare la raccomandazione di parte liberale a fare oggetto di indagine anche l'aspetto amministrativo della questione.

Oggi il Consiglio, ritornando sull'argomento, viene soddisfatto nelle richieste del novembre scorso ed è in grado di valutare le travagliate vicende del palazzo traendone le necessarie e ormai urgenti conclusioni, in quanto dispone della relazione della Commissione di indagine nominata con il decreto del Presidente della Giunta del 10 febbraio 1968, relazione che, dopo aver puntualizzato come era necessario i tempi e le circostanze dell'iter della pratica per la costruzione dell'edificio regionale, ne fa quell'approfondito e a nostro avviso compiuto esame che era stato richiesto, risponde esaurientemente a quasi tutti i quesiti posti e propone una definitiva soluzione.

Prima di inoltrarmi nel merito del problema che, mi pare, ci tocca tutti indistintamen-

te e della cui rilevanza siamo unanimemente persuasi, è da mettere in rilievo, a mio avviso, il valore della relazione che emerge dal suo contenuto tecnico-scientifico, e dall'autorità dei componenti la Commissione di indagine presieduta da un consigliere di Stato ed i cui membri sono qualificati e illustri esperti dei rami amministrativo, urbanistico e di architettura e progettazione artistica; un corpo culturale, dunque, mi pare, che ci offre le più ampie garanzie e le cui valutazioni, sebbene non siano valutazioni politiche in quanto non gli competono, offrono elementi di tale scelta tecnica e di tale forza giuridica che possono confortare e convincere il Consiglio, cioè l'organo propriamente qualificato, a una scelta politica che non si deve più dilazionare. Io dico ciò per suggerire a coloro i quali sono disposti ad ascoltare, che ci si sforzi di evitare, in questo dibattito, che naturalmente non deve rinunciare alle prerogative dell'autonomia del giudizio politico, di riassumere quell'atteggiamento di epidermica insofferenza o di «incolta» indisponibilità del rapporto con il corpo tecnico-scientifico al quale del resto abbiamo sollecitato un parere risolutorio, che il Consiglio regionale assunse nell'aprile del 1954 verso la Commissione giudicatrice della scelta delle aree e per i progetti del palazzo, disattendendone, quasi unanimemente, le conclusioni. In quel rifiuto che portò a una scelta politica certamente non felice, è da scorgere, come è stato detto, la causa *in nuce* della storia certo non edificante di questo palazzo. Dico questo, mi si voglia credere, non per gusto polemico verso qualche parte o verso qualcuno del Consiglio, nè per risollevare i termini della questione che devono ritenersi politicamente superati, ma con la persuasione che in un rapporto corretto e in una giusta disposizione nei riguardi del parere e delle indicazioni datici dalla Commissione di indagine si possa e si debba trovare la definizione di un problema che è come una palla di piombo e costituisce un «blocco» imbarazzante e davvero non prestigioso per il nostro corpo politico.

L'ordine del giorno del 15 novembre 1967, chiede, prima di ogni altro, l'accertamento del-

la convenienza, anche sotto il profilo urbanistico, di insistere o meno sull'area già prescelta della via Roma, prendendo anche in esame la possibilità di costruire il palazzo, in breve tempo, su altra area convenientemente scelta. La richiesta tiene, evidentemente, conto dei vari quesiti di ordine urbanistico, architettonico e tecnico contenuti nella relazione della terza Commissione, e venuti in discussione nel dibattito consiliare del novembre. Ciascun quesito trova risposta nella relazione della Commissione di indagine.

Messa di fronte al riesame della scelta delle aree già prese in considerazione nel 1953 dalla Commissione giudicatrice del concorso per il progetto del palazzo, la Commissione di indagine restringe il suo giudizio di idoneità all'area della via Colombo, ritenuta più conveniente sotto il profilo tecnico, economico e finanziario, e a quella della via Roma che offrirebbe migliori requisiti di rappresentatività e per la quale si sarebbe creato ormai uno stato di necessità dipendente dall'acquisizione già deliberata ed attuata dell'area diventata completamente disponibile e già interessata dalla costruzione delle strutture di fondazione del palazzo, condizionanti l'uso e il valore dell'area stessa, nonchè il prezzo di un suo eventuale realizzo che non sarebbe economico. La Commissione non indica, altre aree, dichiarando la sua preferenza, sotto ogni punto di vista, di continuare la costruzione sull'area prescelta della via Roma, alla soluzione di edificare un nuovo palazzo sull'area della via Colombo previo realizzo del prezzo di mercato della prima area.

Prima di dichiarare la definitiva scelta del mio Gruppo riguardo a una di queste due aree, mi pare che non possa nè debba mancare l'attenzione da parte nostra a un'altra indicazione fatta, qualche tempo fa, e ripetuta oggi dalla stampa locale, assai sensibile ai problemi urbanistici e alla valorizzazione della città di Cagliari anche per la parte che le compete di capitale della Sardegna; e cioè alla proposta di acquisire, quale sede del Consiglio regionale, l'antico Palazzo viceregio, o reale come altri usava chiamarlo, che oggi ospita la Prefettura e che, da venti anni,

ospita anche noi, grazie alla liberalità dell'Amministrazione provinciale di Cagliari che è proprietaria dell'edificio.

E' probabile che questa indicazione trovi eco e sostegno in qualche parte del Consiglio. Si capisce che l'opinione pubblica, rispecchiata nel quotidiano cittadino, e colleghi di questo Consiglio manifestino l'opportunità che, una volta trasferita ad altra sede la Prefettura e venute a mancare le condizioni che rendono obbligatorio l'onere non lieve dell'Amministrazione provinciale di Cagliari per gli interventi nella cura e nella preservazione del Palazzo, quest'ultimo possa trovare nella Regione l'Ente che, meglio di altri, ne possa garantire l'efficienza e continuarne, per la sua natura, il tradizionale carattere di rappresentatività.

Opinione pubblica e colleghi ripetono oggi, a distanza di poco più di cento anni, quello stato d'animo preoccupato che spingeva Alberto De Lamarmora a rivolgere un appassionato appello alla lista civile di Sua Maestà il Re di Sardegna perchè, includendolo nel novero delle «Residenze reali», assicurasse tutte le opere di salvaguardia e di preservazione nonchè di valorizzazione del palazzo, la cui storia non doveva considerarsi inferiore a quella dei palazzi di Nizza e di Chambéry per i quali non mancavano le cure.

Noi conveniamo che la Regione debba tenere presente il palazzo e sia vigile ora nel proteggerne il valore di bene artistico, per quanto non estremamente rilevante, e soprattutto la sua funzione nel quadro della valorizzazione del centro storico di Cagliari in quella parte di vera emergenza urbanistica e architettonico-edilizia che è il Castello. Ma il modo più opportuno e il criterio più valido per conservare al palazzo la sua funzione non sono quelli di farne la sede del Consiglio regionale. Il palazzo, del quale lo stesso Lamarmora, nel 1860, scriveva *n'est certainement pas un édifice très remarquable*, in quanto non si era potuto estendere perchè costretto tra la rupe e l'angusta piazzetta a est così epidermica nella riplasmazione urbana fattane tra il 1729 e il 1736 dagli ingegneri piemontesi De Guibert e La Vallée, che accusava cioè

dei limiti un secolo fa, ha oggi ancora meno quella dimensione plano-volumetrica, quei caratteri di distribuzione interna e di sufficienza dei vani, quella funzionalità effettiva per gli uffici, i servizi all'interno e per l'esterno, quella razionalizzazione dinamica, burocratica, necessaria e indispensabile per una sede del Consiglio regionale. Queste esigenze non possono essere soddisfatte da un impianto architettonico del primo Settecento, ma trovano individuazione e organica soluzione soltanto in una forma evoluta dell'architettura a *industrial design* cioè fatta per l'uomo dei tempi della meccanizzazione, anche se non pretendiamo (per quanto lo meritiamo) che questa forma ce la dia, qui in Sardegna, la discendenza del ceppo gropiusiano della Bauhaus, oppure Awar Aalte o Kenzo Tange.

Il palazzo non ha avuto mai nè un carattere nè una storia «assembleare» o «parlamentare» se tali non vogliamo considerare le nostre sedute o quelle dell'Amministrazione provinciale di Cagliari. Gli antichi storici «Stamenti» avevano altra sede, e la grande sala del palazzo, detta della Reale Udienza, era riservata al massimo organo giurisdizionale del Regno, che non era certo un parlamento. Sorto come palazzo viceregio, e tale durato dal 1720 al 1848, sede della Corte sabauda dal 1799 al 1816, divenuto poi residenza ufficiale dei Prefetti, l'edificio ha avuto ed ha carattere e funzione di «palazzo del Governo». Se poi si tiene presente che il suo «piano nobile» ha il taglio caratteristico di un appartamento cortigiano di rappresentanza, mi pare che il suo naturale sbocco simbolico e funzionale altro non potrebbe o dovrebbe essere che quello di una sede di rappresentanza del Governo della Regione sarda. E se volessimo guardare questa eventualità anche in chiave di polemica storica, che la nostra costituzione regionalistica, onorevole Congiu, ci consente e quasi ci obbliga a fare, la presa di possesso da parte della Regione sarda di questo edificio che, pure nelle sue linee architettoniche segna la scomparsa della cultura artistica autonoma e l'importazione di un linguaggio formale imposto politicamente, avrebbe il significato di una rivalsa

autonomistica verso quelle forze autocratiche che tolsero ai Sardi ogni residuo delle autonomie regionali o locali senza eccezione, integrandoli in un corpo politico-sociale e culturale del tutto innaturale ed estraneo alle tradizioni e alle disposizioni di autodeterminazione di libertà.

Esclusa dunque la scelta del palazzo viceregio, si pone l'esame della preferenza data dalla Commissione di indagine all'area della via Roma. Le argomentazioni portate dalla Commissione sono difficilmente contestabili, nè l'alternativa di via Colombo, esclusa dalla Commissione, ha oggi, pare a me, dalla sua parte quei motivi preferenziali di scelta che erano naturali e si sarebbero dovuti sostenere, a mio avviso, nel 1953. A 15 anni di distanza le condizioni e le prospettive urbanistiche della zona di «Su Siccù» sono profondamente mutate, nè vi sono più le disponibilità di una volta quando quel centro direzionale, ora in movimento, aspettava il palazzo del Consiglio a fare come da grosso episodio «monumentale» ed «emblematico» di spinta verso quel moto, che significava la «liberazione» dalla città propriamente urbana e l'avvio verso una città-territorio, cioè, in sostanza, verso la Sardegna. Questo tipo di discorso non si può fare più ora per l'area di via Colombo e per continuarlo a fare bisognerebbe indirizzarsi a un'area esterna alla città, per esempio sull'asse direzionale verso il Campidano, per non sconfinare nell'utopia di un «Campus-Regione» o di una città-Regione nel bel mezzo della Sardegna.

Ma già a dire queste cose, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, io rischio di riprendermi quel titolo immeritato di «poeta», del quale ebbe a gratificarmi in quest'aula, qualche tempo fa, un estroso e intelligente collega dell'opposizione di sinistra. Non resta dunque che la scelta già fatta dell'area di via Roma, per quanto possa tornare poco gradito urbanisticamente, lo «incastro» del palazzo in un contesto edilizio ottocentesco la cui espressione linguistica e culturale è evidentemente statica ed è conclusa e le cui origini politico-sociali rappresentano, vorrei dire, il risvolto polemico, per non dire la contrapposizione del

contenuto politico e del significato emblematico che risiedono in un palazzo destinato ad essere la visualizzazione della rappresentanza parlamentare dell'Istituto autonomistico e di una Sardegna concepita fuori dalle chiuse municipali, fuori dalle angustie borghesi.

Per altro, se il palazzo non potrà operare una rottura, nel suo spazio diretto, la effettua, come osserva acutamente la Commissione di indagine, col suo schema architettonico e con la struttura, che si differenziano totalmente dal più prossimo ambiente della palazzata della via Roma. Il verticalismo e la prospettiva profonda ascensionale, caratteristiche dello impianto del primo progetto, accentuate in quello — planivolumetricamente non mutato — del nuovo, spezzano, nell'articolazione movimentata dei tre corpi di fabbrica e specie della «torre», il massiccio orizzontalismo e frontalismo «classiceggianti» della palazzata ottocentesca. E la scenografia a quinte dinamiche del palazzo, destinate a diventare più stagliate nella versione metallica dell'edificio, aderisce a valori più ampi del paesaggio cagliaritano che, con i suoi colli, si prolunga verso l'*hinterland* del Campidano, stabilendo, vorrei dire, come un raccordo di linee paesistiche di città e di campagna, quasi anche un commento naturale a quella aspirazione di integrazione urbano-rurale che dovrebbe essere nelle prospettive di un nuovo regionalismo. In tal modo la pregiudiziale di una scelta politica e urbanistica non adeguata viene a perdere uno dei suoi motivi di fondo.

Restano le perplessità nascenti dai problemi della circolazione e del parcheggio. Quanto alla circolazione, è noto che è in corso un progetto per costruire corsie differenziate per le varie correnti di traffico che si incanalano per la via Roma; e che verrà allargata la carreggiata. Ma il problema potrà essere risolto con la grande strada sopraelevata di scorrimento verso i centri direzionali di Est e di Ovest. La costruzione del palazzo del Consiglio costituirà uno stimolo per risolvere subito e integralmente un problema che si presenta maturo per la sua risoluzione e che è di primaria importanza per la città di Cagliari. Il dimensionamento dei parcheggi e delle auto-

rimesse che non dipende soltanto, a mio avviso, come opina la Commissione, dal numero dei funzionari e degli impiegati, ma che riguarda invece anche il flusso dei consiglieri e del pubblico, lascia qualche perplessità; la soluzione però è vista dalla Commissione, a livello urbanistico, nell'ambito del futuro piano particolareggiato della zona. E' questo piano particolareggiato, in fase di studio e non ancora approvato, che può creare qualche difficoltà nel senso che, per le nuove disposizioni legislative concernenti l'edilizia (e in particolare la legge urbanistica-ponte del 6.8.1967 numero 765), le deroghe, per quanto riguarda volumi e altezze e altro che si sono avute per il palazzo del Consiglio, possano essere ridiscusse o quanto meno potranno procurare ritardi quando il progetto revisionato e completato dovrà essere sottomesso alla Commissione edilizia comunale ed avere l'autorizzazione del Sindaco per le varianti. Ma la Commissione è dell'avviso che non vi debbano essere seri motivi di preoccupazione.

Occorrerà essere vigili e insistentemente presenti, oltre che accorti e pronti nello sviluppo delle pratiche. In definitiva anche queste perplessità sembrano superabili e non costituiscono comunque impedimenti tali da dover sconsigliare la scelta dell'area di via Roma, l'abbandono della costruzione del palazzo ed il ripiego su altre scelte e progetti.

Debbo dunque concludere dichiarando, anche a nome del mio Gruppo, che il palazzo deve insistere nell'area già prescelta della via Roma. L'ordine del giorno del 15 novembre del 1967 chiedeva anche di accertare se fosse opportuno o meno modificare la struttura del palazzo, già pronta in cemento armato, in una nuova struttura di acciaio. La risposta che dà la Commissione è per la modifica e le motivazioni portate sono assolutamente convincenti sotto tutti i riguardi. Più rapida a eseguirsi, più economica relativamente, più moderna e funzionale, più agevole per la sistemazione degli impianti vari, la struttura in acciaio è, per altro verso, necessitata dalle opere di fondazione già costruite, che sono condizionate alla struttura metallica e pronte per accogliere soltanto tale tipo di struttura.

Una volta fatta la scelta per continuare la costruzione del palazzo nell'attuale sede, e che la parte di essa già costruita è fatta per sopportare la struttura in acciaio, la modifica in quest'ultima della primitiva struttura in cemento armato mi pare diventi conseguente, diventi necessaria. Pertanto, mi pronunzio anche per l'adozione della struttura metallica.

Poichè, poi, anche il secondo progetto esecutivo del luglio 1967, a cui si riferiscono e si possa non dichiararsi per l'utilizzazione di questo secondo progetto. Ciò appare evidente, a mio avviso, anche confrontando i giudizi delle Commissioni sui due progetti. Sul primo progetto la Commissione giudicatrice opinava che non era stato concepito in modo che l'edificio risaltasse nella sua giusta importanza rappresentativa, pur essendo impostato organicamente nella planimetria, di felice espressione architettonica e di decorosa veste grafica. Ma il secondo progetto è stato giudicato dalla Commissione di indagine di «innegabile audacia», così la Commissione lo definisce, un importante episodio edilizio, di convincente autenticità architettonica, e, insomma, costituente, sono ancora parole della Commissione di indagine, un «notevole convincente progresso rispetto al primo», del quale appariva evidente il contrasto tra impianto planivolumetrico e impianto strutturale.

Un giudizio di preferenza per il secondo diventa necessario, se non si vuole insistere per un prodotto di una cultura architettonica che ormai sembra essere superata da forme più agili, da forme più moderne quali sono le strutture metalliche. Al quesito espresso nel citato ordine del giorno sull'accertamento della possibilità di costruire un palazzo con spesa inferiore alle previsioni considerate nella relazione della terza Commissione e fatte ascendere, con tutte le cautele, a non meno di cinque miliardi di lire (cioè due miliardi e mezzo in più dell'importo definito nel progetto originario), la Commissione di indagine non dà una risposta, ritenendo di non poter fare previsioni precise per non conoscere il progetto definitivo nei suoi particolari. Ritiene però che la spesa sebbene di molto superiore alla preventivata sarà sempre inferiore

a quella che si affronterebbe accogliendo una qualsiasi altra soluzione dal proseguire le opere già incominciate nell'area della via Roma sino al totale completamento. Questo della spesa, che è l'elemento che più ci ha turbato e che ci turba per ragioni politiche ed economiche e direi anche etiche, è destinato a rimanere ancora in parte oscuro. La relazione della direzione dei lavori del 14 giugno 1966 offre conteggi per l'opera appaltata in strutture in acciaio e con impianto di condizionamento limitato o esteso a tutti gli edifici, da 2 miliardi 919 milioni a 3 miliardi 184 milioni. Queste cifre sono certamente da aumentarsi.

Poichè per altro, comunque si rigiri, l'insieme delle considerazioni porta a concludere per continuare la costruzione del palazzo nell'area della via Roma, l'elemento negativo spesa non va visto a sè, per quanto rilevante e preoccupante esso appaia e sia effettivamente, ma va valutato nel bilancio di tutti gli altri elementi positivi, e cioè nel contesto globale dell'opera che se si rescindesse, o si differisse certamente in lunghissimi termini, o si prevedesse di risolvere altrimenti con alternative che non si è ritenuto di proporre ma che anzi la Commissione, come anche a noi pare, ha sconsigliato sotto tutti i riguardi, la questione del palazzo che è già così pesante si aggraverebbe talmente da compromettere seriamente l'autorità dell'esecutivo ed il prestigio dell'organo politico in generale. Il mio Gruppo non si sente di assumersi una tanto grave responsabilità, anche se non può fare a meno, con una certa sofferenza, di confrontare il peso di questa spesa con la somma di tante pressanti esigenze ed elementari bisogni di lavoratori sardi ai quali la somma stessa sarebbe potuta andare, sia pure come una goccia in un mare di necessità primordiali. Mettere in un piatto di una bilancia uomini e nell'altro un palazzo, e far pendere l'ago nel piatto del palazzo, è un po' triste. Ma, in questo caso, è pur necessario. Perchè non si tratta di un palazzo comune, ma del palazzo di un'assemblea che raccoglie, interpreta e porta avanti i tanti problemi e le varie aspirazioni dei cittadini sardi e della quale le gene-

razioni più giovani di coloro che oggi chiedono ai loro rappresentanti — non sempre trovandola — la soddisfazione di legittime rivendicazioni, potranno esse stesse far parte, recando (lo speriamo) una volontà e una capacità di rinnovamento che noi non abbiamo saputo compiutamente esprimere. E' il palazzo della Sardegna autonoma e democratica: un emblema e un simbolo di sardità.

Nè io voglio omettere, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se le considerazioni estetiche a taluno sembreranno meno rilevanti, che chiunque abbia un po' di gusto, un po' di sensibilità per il bello non si sente di tollerare più l'attuale orrendo squarcio che l'area vuota del palazzo crea alla compatta fuga architettonica della via Roma, non priva di decoro e di una certa nobiltà; e che avverte la necessità artistica del riempimento di quel «buco» con un blocco costruttivo facente da mostra sul lungomare, così pittoresco per chi lo ammira entrando nel porto, e da schermo allo squallore edilizio del contesto spagnolo della Marina. E si deve aggiungere che l'introduzione di una nota monumentale, come è il palazzo consiliare con la sua plastica mole, oltre che completare il più rilevante plesso costruttivo della città, arricchisce Cagliari, e con Cagliari la Sardegna, di un cospicuo elemento di architettura civile i cui esempi sono assai scarsi nell'Isola e, fatta qualche rara eccezione, sono così dimessi da metterci forse per ultimi nell'area della cultura architettonica nazionale. Queste considerazioni estetiche però non tendono a suggerire che nel palazzo si rivolgano cure più del dovuto e del necessario alle opere d'arte, che si profondano mezzi a larga mano in ridondanti decorazioni, in pannelli pittorici, in ornati plastici e in tutti quegli addobbi riservati spesso ai palazzi pubblici.

Il gusto moderno, valorizzando la funzione e mirando allo «strutturale», è incline, anzi, a evitare quanto sa di «illustrativo» e specie ogni espressione tronfia e carica della illustrazione formale. Nel palazzo saranno dunque da tenersi lontani lusso e sfarzo, il che non significa rinunciare al decoro, all'eleganza e alle finzze estetiche. Le opere di rifini-

tura artistica portano, come è noto, spese non indifferenti ed incidono notevolmente sui costi. Moderandole e studiando altri modi ed accorgimenti di risparmio anche in altri settori, si darà la possibilità di contrarre e ridurre in termini giustificabili una spesa che tuttavia a causa delle conosciute vicende, resta sempre elevata e discutibile.

Rinnovando dunque il voto favorevole alla continuazione delle opere del palazzo nell'area prescelta della via Roma, nel disegno e con la struttura previsti nel secondo progetto, con la raccomandazione di contenere il più possibile la spesa evitando ogni sfarzo ma salvaguardando il decoro, il mio Gruppo chiede alla Giunta di compiere tempestivamente tutti gli atti amministrativi necessari per una sollecita ripresa dei lavori del palazzo per il quale si richiede una definitiva progettazione integrale, di presentare al Consiglio, con la maggiore sollecitudine possibile, un disegno di legge che consenta il finanziamento necessario per il completamento delle opere, di attenersi alle indicazioni della Commissione di indagine per la definizione dei rapporti con l'impresa costruttrice, di svolgere tutti gli atti nei tempi più ristretti e rapidi senza più alcun indugio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel 1879 il Comune di Cagliari nominò la Commissione per la scelta dell'area destinata alla costruzione del palazzo civico; il progetto di quel palazzo, dovuto all'architetto torinese Crescentino Caselli, vide la sua realizzazione nel 1902. Tra il primo e l'ultimo atto passarono ben 23 anni. La storia del nostro palazzo è cominciata nel 1951; sono già trascorsi 17 anni. Facciamo in modo, mancandone appena 6, di non superare, col nostro, il record del civico palazzo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito dell'argomento in discussione desidero esprimere a nome della mia parte politica una formale protesta per il ritardo con il quale

viene portata in discussione la relazione della Commissione nominata dal Presidente della Giunta regionale il 10 febbraio del 1968 per accertare la complessa e grave situazione dell'edificando Palazzo del Consiglio Regionale della Sardegna. Questa nostra protesta trova giustificazione non solo nel fatto che il ritardo ha rinviato di altri nove mesi la soluzione di un problema che attende di essere risolto dal lontano 3 luglio 1953, ma soprattutto per le spese che il ritardo ha comportato e che sono valutabili nella misura di diverse decine di milioni.

Detto questo, noi monarchici non possiamo che essere d'accordo con la Commissione permanente lavori pubblici, che, rigettando le richieste inutilmente ritardatrici dei commissari di parte comunista, in data 10 luglio ha deliberato di proporre l'iscrizione dell'argomento all'ordine del giorno del Consiglio.

Sul Palazzo del Consiglio regionale noi monarchici ci siamo espressi con la massima chiarezza quando, nel novembre del 1967, intervenimmo sulla relazione della Commissione permanente ai lavori pubblici: in quella occasione io stesso ebbi modo di affermare che le vicende del Palazzo fotografavano fedelmente un certo costume politico ed amministrativo che non può essere condiviso da noi e che non trova certo il consenso del popolo sardo. Affermai, in quella occasione, che la causa del ritardo nella edificazione del Palazzo non doveva essere imputata alle cosiddette sorprese geologiche, ma solo alla difficoltà di disporre in tempi celeri delle necessarie aree di sedime e lamentai sia la estrema leggerezza con la quale il Comitato tecnico regionale aveva espresso sempre i suoi pareri, sia la colpevole bonarietà con la quale qualche Assessore ai lavori pubblici subiva e giustificava risoluzioni troppo scopertamente sbagliate e contraddittorie. Non credo che il Consiglio sia oggi chiamato a ripetere gli stessi giudizi, del resto sufficientemente espressi in occasione di quel dibattito; se ciò facessimo non gioveremmo alla causa della chiarezza e tampoco gioveremmo alla causa della rapida risoluzione del problema del Palazzo del Consiglio regionale.

Il tema obbligato della attuale discussione è contenuto nell'ordine del giorno approvato dal Consiglio il 15 novembre del 1967 con il quale si impegnava la Giunta regionale a nominare una Commissione di tecnici con l'incarico di accertare: «la convenienza anche sotto il punto di vista urbanistico di insistere o non sull'area già prescelta, assicurandosi in particolare della possibilità di costruire in breve tempo su altra area, convenientemente scelta, con spesa inferiore alle previsioni considerate nella relazione della Commissione permanente ai lavori pubblici, una sede per il Consiglio regionale perfettamente funzionale che tenga conto della situazione economica finanziaria della Regione e delle popolazioni sarde; ed in caso negativo se sia opportuno — diceva sempre l'ordine del giorno — o non opportuno modificare la struttura del Palazzo già pronta in cemento armato, in una nuova struttura in acciaio; ed inoltre di accertare» (in accoglimento dell'ordine del giorno Sanna Randaccio) «le eventuali responsabilità di carattere tecnico amministrativo in ordine al ritardo con cui si è proceduto alla realizzazione dell'opera». La relazione presentata dalla Commissione presieduta del consigliere di Stato dottor Cesareo risponde a tutti i quesiti posti dagli ordini del giorno approvati da questo Consiglio il 15 novembre del 1967, direi che risponde a tutti esaurientemente. A noi spetta pronunciarsi su questa relazione, non per approvarla o respingerla, ma per trarne i giudizi responsabili e assumere le conseguenti deliberazioni.

I punti su cui la Commissione tecnica ha soffermato la sua attenzione sono sostanzialmente tre: 1.o) la convenienza a costruire il Palazzo nella via Roma ovvero in altra zona di Cagliari; 2.o) la opportunità di modificare l'attuale struttura del Palazzo con una nuova in acciaio; 3.o) le responsabilità tecnico-amministrative in ordine al ritardo nella realizzazione dell'opera.

Sul punto primo mi pare che non ci siano dubbi sui giudizi della Commissione. Gli accertamenti compiuti, i sopralluoghi, i giudizi comparativi delle diverse aree concorrenti, le valutazioni urbanistiche-paesaggistiche e di

V LEGISLATURA

CCLXXXVII SEDUTA

16 LUGLIO 1968

rappresentatività hanno portato i commissari a dichiarare testualmente che «la soluzione di continuare la costruzione sull'area prescelta di via Roma sia senz'altro da preferire, sotto ogni punto di vista, alla soluzione di edificare *ex novo* sull'area di via Colombo previo realizzo del valore di mercato della prima area».

Sul punto due il parere della Commissione è parimenti chiarissimo quando si afferma che «l'ultimo progetto presentato con le strutture in ferro costituisce un notevole convincente progresso rispetto alla primitiva soluzione in cemento armato», quando aggiunge che «la struttura in ferro rappresenta un adattamento delle strutture ai più moderni criteri costruttivi» ed infine quando afferma che «la modificazione della struttura del Palazzo in una nuova struttura in acciaio, appare conveniente, e forse anche necessaria, oltre che per aderenza allo stato attuale delle cose per le seguenti altre considerazioni di carattere tecnico ed economico-finanziario» che io risparmio di leggere e che tutti ben conoscete.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Perchè le fondamenta non reggono la struttura in cemento armato. Questo dice la Commissione.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Sul terzo punto, che attiene all'accertamento delle responsabilità di carattere tecnico amministrativo in ordine al ritardo con cui si è proceduto alla realizzazione del Palazzo, la Commissione, pur con la prudenza che la delicatezza dell'argomento suggeriva, è stata sufficientemente chiara nell'indicare le responsabilità ed i responsabili. La relazione al suo punto quarto esordisce affermando che «le cause del ritardo sono varie ma fra esse non può essere annoverata la natura del suolo e la cosiddetta sorpresa geologica», e continua sottolineando che «il ritardo più rilevante può essere indicato nella parziale indisponibilità dell'area di sedime della costruzione al momento della consegna dei lavori e per un notevole periodo di tempo successivo». Queste affermazioni non possono che trovare il consenso di chi come il sottoscritto aveva affermato le stesse verità nel proprio intervento del 14 novembre

1967; così come ci trova consenziente la relazione là dove dice che: «le trivellazioni eseguite dalla Ferrobeton appaiono esaurienti e non si giustifica di conseguenza la tesi che vi siano state sorprese geologiche», laddove si sottolinea che «con una maggiore diligenza si sarebbero potuti avere i dati necessari ancora in fase di sondaggio», laddove è detto che «la impostazione generale del progetto e dei calcoli appare forse proprio sommaria per un edificio di tale importanza», poi nel punto in cui si legge che «gli sforzi elevati previsti nei pilastri e la schematizzazione semplicistica della verifica dei solai a fungo del corpo B avrebbero potuto essere forse rilevati fin da allora come un indizio di future difficoltà in sede esecutiva». Infine non può che trovarci solidali il punto della relazione nel quale si legge: «Non si può non rilevare la sommarietà con la quale risulta redatta la relazione che il Comitato tecnico regionale approvò assieme a tutte le proposte in essa contenute senza mettere nel dovuto rilievo la superficialità con cui le questioni tecniche erano state impostate e soprattutto la insufficienza del progetto statico di massima».

La lettura attenta di tutta la relazione, ma soprattutto della sua ultima parte non lascia dubbi in ordine ai tre ordini di responsabilità che la Commissione tecnica ha accertato e dimostrato: 1.o) responsabilità politica della maggioranza del Consiglio che con l'ordine del giorno Lai-Castaldi il 2 aprile 1954 decise di optare per l'area di via Roma scartando qualunque altra soluzione fra le quali quella di viale Colombo; 2.o) responsabilità amministrativa delle Giunte regionali per non aver saputo o voluto esercitare l'indispensabile controllo sulle successive laboriose e lunghe fasi di progettazione e di costruzione del Palazzo del Consiglio regionale; 3.o) responsabilità tecnica sia dei progettisti privati incaricati dall'Assessorato ai lavori pubbliche che del Comitato tecnico regionale. Le uniche responsabilità non accertate risultano essere quelle della società appaltatrice alla quale la Commissione propone di affidare la continuazione e la ultimazione dell'opera. Il quadro non poteva essere più chiaro ed esauriente, più

schematico e convincente. La Commissione ha fatto la sua relazione nella quale sono tenute tutte le risposte alle nostre domande attorno ai misteri del Palazzo del Consiglio regionale. Ora spetta a noi del Consiglio trarre le necessarie e responsabili conclusioni.

Vogliamo continuare l'opera nella via Roma o vogliamo gettare al macero le centinaia di milioni spesi fino ad oggi ed iniziare tutto da capo in altra parte della città? Vogliamo continuare l'opera con le strutture tradizionali che ci hanno dimostrato essere inadatte ed inadeguate o preferiamo accogliere l'ultima modifica del progetto che prevede le armature in acciaio? Una volta accertate certe responsabilità, vogliamo mettere una pietra sul passato ovvero vogliamo affidare alla Giunta lo impegno di meglio dettagliare le responsabilità e di colpire i responsabili lasciando al Consiglio la responsabilità di riconoscere di aver commesso un peccato di orgoglio quando scelse per il proprio Palazzo un'area non perfettamente idonea? Il Consiglio regionale do-

vrà rispondere a questi tre interrogativi. Noi monarchici non abbiamo alcuna difficoltà ad affermare la nostra totale concordanza e quindi la nostra accettazione delle risultanze che emergono dalla relazione del dottor Cesareo e la nostra disponibilità per la stesura e la approvazione di un documento che affermi la necessità e l'urgenza di risolvere il problema del «Palazzo del Consiglio regionale» accogliendo tutti i suggerimenti tecnici amministrativi contenuti nella relazione. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1968